Il Nobel per la letteratura a Heinrich Böll

Lo scrittore delle rovine

Orrore del passato e nausea del presente nel messaggio di un anticonformista che demolisce il codice disumano di una prospera società cristiano-borghese

STOCCOLMA, 19.

Il Premio Nobel per la letteratura è stato assegnato quest'anno allo scrittore tedesco Heinrich Böll. La sua opera — dice la motivazione dell'Accademia di Svezia — « ha contribuito al rinnovamento della letteratura tedesca ». In essa si ritrova e si fonde con una forte « sensibilità di caratterizzazione » « un'ampia prospettiva » dell'epoca contemporanea.

Böll è nato cinquantacinque anni fa a Colonia. Durante la seconda guerra mondiale combattè come fante sul fronte occidentale e poi nella campagna di Russia, dove rimase ferito più di una volta. Dopo il crollo del nazismo fece vari mestieri per qualche anno e infine decise di dedicarsi completamente alla letteratura. Non è iscritto ad alcun partito, ma è molto vicino alla SPD di Willy Brandt e proprio in questi giorni è impegnato a tenere comizi per conto del movimento « Iniziativa agli elettori » che è sorto per iniziativa di Gunther Grass e che propugna, appunto, il ritorno di Brandt alla Cancelleria di Bonn. Ieri Brandt ha inviato a Böll un messaggio nel quale si dice lieto « che questo riconoscimento sia stato dato a un uomo la cui opera ha avuto una così grande eco al di là del suo stesso popolo, all'ovest e all'est ». « Voi — scrive il cancelliere — avete aperto nuove dimensioni per la potenza della parola poetica e avete molto contribuito all'approfondimento della conoscenza degli uomini ».

Il Premio Nobel (57 milioni di lire) torna a uno scrittore tedesco dopo 43 anni. Dopo Thomas Mann, che lo ricevette nel 1929, era stato premiato nel 1946 Hermann Hesse, che aveva preso però la cittadinanza svizzera.

Il lungo esercizio letterario dello scrittore renano Heinrich Böll (è nato a Colonia nel '17) risale al lontano 1936, ma è negli anni dell'immediato dopoguerra, quando cominciano ad apparire i suoi primi magistrali racconti e novelle (raccolti in parte nel 1950 con il titolo di uno di essi: *Viandante, se tu vieni a Spa...*), che s'impone all'attenzione del pubblico la compattezza di uno stile asciutto e insieme straordinariamente mobile e variegato, il taglio sicuro del narratore di razza capace d'innestare sulla scabra puntigliosità realistica della *short story* alla Hemingway la fredda grammatica esistenziale proclamata da Borchert.

La demolizione spregiudicata e sarcastica dei miti della guerra, della razza e del sangue è in atto: il Böll della *Trümmerliteratur* («letteratura delle rovine»: l'espressione è sua) fa giustizia, con questi suoi primi racconti come *Il treno fu puntuale* (1949) e il suo primo grande romanzo *Dov'eri tu, Adamo?* (1951), di quell'aristocrazia del personaggio, di quella nobiltà germanico-cavalleresca dell'eroe che aveva trovato molte ambigue celebrazioni, anche se di fondo nichilista, nella tradizione reazionaria degli scrittori di guerra che fa capo a Ernst Jünger. « Un regno per l'eroe di un romanzo di guerra — questo si proponeva Böll — che sia piatto, miope, cattolico, vile, e un premio speciale per l'autore che abbia il coraggio di attribuire al suo eroe, mettiamo, l'asma e una condanna alla galera ».

Ai margini delle città

La vocazione letteraria e satirica del Böll degli anni della restaurazione capitalistico-monopolista e della guerra fredda sta tutta qui; in questo anticonformismo aggressivo e irriducibile, per il quale istituzione ecclesiastica (il cattolicesimo renano) e conservatorismo politico, autorità statale e ipocrisia filistea, repressione poliziesca e strapotenza economica, disgregazione morale e tabù puritani non sono in fondo che le reincarnazioni di quelle tante mistificazioni ideali espresse da una ordinata società cristiano-borghese in cui l'esaltazione della guerra trapassa anche troppo facilmente nell'oblio dei suoi orrori. E' in queste reincarnazioni che si continua a perpetrare — Böll non si stancherà mai di ripeterlo — la disumanizzazione dell'uomo, il rinnovarsi di una crocefissione che come nel romanzo *E non disse una sola parola* (1953) riguarda ora il semplice uomo, il più dimenticato.

All'interno di questa prospettiva critico-sociale di taglio moralistico — la cui autenticità, peraltro, non è per nulla intaccata dal limite ideologico di classe a cui non riesce a sottrarsi la denuncia anticapitalista di Böll — si possono cogliere i collegamenti umanistico-cristiani del romanziere tedesco con scrittori come Greene, Marshall, Haecker, con teologi come Bonhoeffer, sulla linea di una opposizione drammatica del "singolo" alle mortificazioni istituzionali risalente a Kierkegaard. Ma quel che maggiormente interessa è rilevare come questo atteggiamento risulta, in Böll, interamente fuso con i modi linguistico-espressivi del suo universo narrativo. E' fuso con le qualità ironico-satiriche della sua costruzione realistico-simbolica, con i procedimenti microstrutturali delle sue stratificazioni monologiche, che ad onta di persistenti debolezze d'impianto giustamente rilevate da alcuni critici (Mittner), si saldano, talora magistralmente, con l'esposizione epica. E questa a sua volta risulta perfettamente calibrata nei suoi sottintesi umoristico-idillici o parodistici, di una quotidianità concepita come specchio cronachistico di mezzo secolo di storia tedesca (si pensi al romanzo *Bigliardo alle nove e mezzo* del '59 e al recente *Foto di gruppo con signora*). Una cronaca, potremmo dire, alla Grimmelshausen, in cui i tempi dell'« intervista con la morte », del « dubbio » e delle « congetture », dei « dettagli » e dei « curricoli esistenziali » — per usare una periodizzazione letteraria proposta da Reich-Ranicki — si scandiscono sotto la maschera emblematica dell'emarginato e della vittima (il disertore Feinhals di *Dov'eri tu, Adamo?*), dell'uomo « in rivolta » (lo Hans Schnier di *Opinioni di un clown*), dell'anti-eroe asociale e sopraffatto (il Fred Bogner di *E non disse una sola parola*). Nell'ostinata inquietudine di questi personaggi si riflette l'orrore per il passato e la nausea del presente, come in una favola estraniante il cui senso ultimo sta nel possesso di una verità difficile e assurda, troppo pesante da sopportare.

Si è parlato di Böll come di un narratore « traumatizzato » dalla guerra nazista (l'ha sofferta nella propria persona sul fronte russo), ma si dovrebbe aggiungere che proprio il non voler guarire da questo trauma, il non voler dimenticare costituisce la massima dignità del suo messaggio di scrittore, la giustificazione della sua amara rassegnazione e anche della sua abdicazione alla lotta. « Lo sapevo io che la guerra non finirà mai — dice il personaggio di un racconto — mai, finchè ancora in qualche luogo sanguini una piaga da essa aperta ».

Per questo, forse, lo sfondo utopico della speranza cristiana di Böll in un mondo "umano" resta perennemente avvolto dalle nebbie e non può accogliere se non quelle figure di "resistenti" (si ricordi la coppia padre-figlio del romanzo *Fine di un viaggio di servizio* del '66 o anche il clown Schnier) attraverso le quali si rivendica, contro l'assorbimento nelle metropoli del consumo e della falsa coscienza, contro la violenza segreta dei feticci istituzionali e sociali, quel residuo paradossale di libertà che solo la povera gente delle provincie dimenticate o gli irregolari abbandonati ai margini delle città mondiali possono ancora possedere.

Proprio in questi anti-eroi, con tutti i loro travestimenti epico-umoristici (come la Leni di *Foto di gruppo con signora*) o grotteschi, ai quali non importa divenire, come ad Hans Schnier, « un uomo maturo, non più soggettivo, ma oggettivo », si cristallizza la cattiva coscienza degli « anni dello sbadiglio » (Rühmkorf), della Germania opulenta del consumismo e dello spreco; è in questa, infatti, che i vuoti codici di disciplina militare e di autosacrificio del Terzo Reich sono trapassati nell'automatismo burocratico-tecnologico, nell'imperativo del profitto e nella « vertigine » dell'economia di mercato. E' così che ancora una volta il rifiuto delle libertà « funzionalizzanti o funzionalizzate » (H. Böll) offerte da questa società si esprime attraverso la smorfia dolorosa del clown o il risolino beffardo del picaro, la cui paradossale innocenza viene tenacemente opposta alla fredda euforia delle marionette civili e benpensanti.

Le cattedrali di vetro

Ritrovare un'isola umana all'interno di una società disumana è impossibile: è questo il tema di fondo dell'opera di Böll ed è per questo che ad onta delle cattedrali di vetro di una civiltà non-cristiana, il cristiano Böll vede ancora rovine e « palazzi che ricordano fondali di teatro ». La fragilità di una visione, cui è assente il passaggio dalla critica moralistica alla critica dell'economia politica, impedisce a Böll di giungere, come vorrebbe, alle radici della storia: ciò nonostante la sua ostinata difesa dell'uomo, cui non soccorre alcuna chiesa, alcun tribunale, alcuna possibilità di comunicazione, resta una spina molesta nel corpo di una società compiaciuta delle sue conquiste, un pungolo assillante per i buoni e pacifici credenti. Fedele alla letteratura come ricerca dell'impossibile e cronaca emblematica delle generazioni, Böll affida ad essa il compito di adunare i frammenti di un grande specchio che le mani dell'eretico e del potenzialmente ribelle non vogliono e non possono ricomporre.

Ferruccio Masini

Le opere di Heinrich Böll

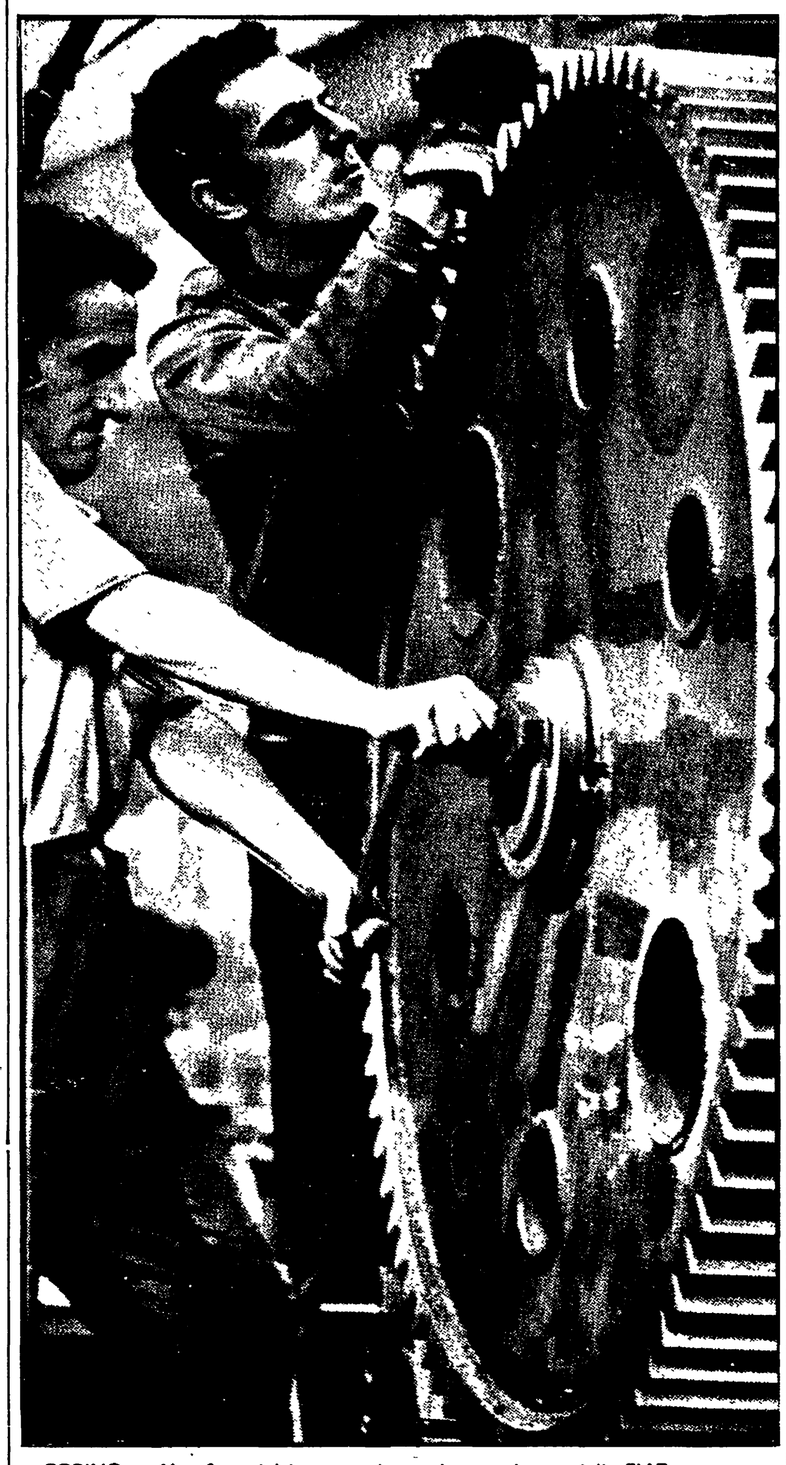
- **1949** - Il treno fu puntuale
- **1950** - Viandante, se vieni a Spa...
- **1951** - Dov'eri tu, Adamo?
- **1953** - E non disse una sola parola
- **1953** - Conoscenze della notte
- **1954** - Casa senza custode
- **1955** - Il pane dei nostri verdi anni
- **1957** - Diario d'Irlanda
- **1959** - Bigliardo alle nove e mezzo
- **1963** - Opinioni di un clown
- **1964** - Racconti umoristici e satirici
- **1966** - Termine di un viaggio di servizio
- **1971** - Foto di gruppo con signora

Tra le opere di Böll figurano anche due testi scritti per il teatro: i drammi « Un boccone di terra » (1962) e « Lebbra » (1970).

VITA, LOTTE E PROBLEMI DEI LAVORATORI DELLA FIAT

LA MACCHINA DELLO SPRECO

Il sacrificio dei talenti è la regola nella grande fabbrica torinese: un grandissimo numero di operai sono discriminati di fatto per il modo in cui è organizzato il lavoro - Gli effetti del « taylorismo spinto » - Quando è la lotta ad imporre i passaggi di qualifica - Un puntino rosso sul cartellino



TORINO — Una fase del lavoro nel grande complesso della FIAT

Della nostra redazione

TORINO, *ottobre*

Su molti cartellini dei dipendenti conservati negli uffici manodopera della FIAT c'erano una volta — e probabilmente ci sono ancora — dei puntini rossi. Erano il risultato di migliaia di indagini eseguite dall'efficientissimo servizio di spionaggio FIAT su opinioni personali e vita privata dei lavoratori (e persino dei loro familiari): una infamia durata venti anni, perchè solo pochi mesi fa, dopo le rivelazioni del nostro giornale, la magistratura ha finalmente incriminato alcuni dei massimi dirigenti FIAT, nonchè funzionari di polizia e ufficiali dei carabinieri che davano una mano al monopolio.

Il punto rosso su un cartellino significava che quel lavoratore era un comunista, o un socialista, o un attivista sindacale. Significava che quel lavoratore era un candidato al licenziamento, al trasferimento nei « reparti-confino », alle rappresaglie disciplinari. Nel migliore dei casi significava che quel lavoratore, per abile e capace che fosse, non avrebbe mai ricevuto aumenti « al merito », sarebbe stato escluso dai « premio di fedeltà » (quando ancora questa voce salariale non era garantita da accordi sindacali) e soprattutto non avrebbe mai ottenuto il passaggio ad una categoria superiore, anzi non gli avrebbero neppure permesso di cimentarsi con lavori più impegnativi e lo avrebbero relegato alle mansioni più umili e dequalificate.

Sulle linee

I lavoratori non si illudono che queste cose appartengano al passato, anche dopo le grandi conquiste sindacali del 1969 e anni successivi. Sanno che la FIAT continua a colpire (magari con sistemi più raffinati, come quello di fare assistere i crumiri dai suoi avvocati perchè denuncino per « violenze » gli attivisti sindacali) e cerca di recuperare ciò che i lavoratori le hanno strappato. Sanno che il problema è quello dei rapporti di forza in fabbrica e che non a caso nella imminenza del contratto i padroni chiedono di affossare i consigli dei delegati, la contrattazione articolata nelle officine e nei reparti, il diritto di sciopero.

Si tratta perciò di usare proprio questi strumenti per incidere nei rapporti di forza. Si tratta per esempio — ed è uno dei nodi fondamentali — di riuscire a cambiare il « modo di usare » i lavoratori, impedendo al padrone di manovrarli come pedine, sia per ciò che riguarda la loro collocazione in un posto di lavoro anzichè un altro, sia per ciò che concerne la qualificazione professionale. Il discorso vale per tutti i lavoratori, non solo per quelli col punto rosso sul cartellino: accanto ai discriminati per motivi politici e sindacali, c'è in fabbrica un grandissimo numero di lavoratori che sono discriminati di fatto, per il modo stesso in cui è organizzato il lavoro nella industria capitalistica.

Umberto Agnelli, in un recente discorso ai direttori FIAT, ha detto: *In particolare è delittuoso quel tipo di spreco, sciocco e senza scuse, che è lo spreco di uomini. Quando un uomo non è posto in condizioni di dare quello che può, di essere impiegato nel suo posto giusto, di poter esprimere se stesso, la azienda riceve un danno ben maggiore di quello che deriva dalla mancata utilizzazione di un macchinario per il quale non è stato studiato un uso razionale. Quando sprechiamo un uomo, perdiamo non soltanto denaro, come per la macchina, ma perdiamo qualcosa di più. E' così, tra l'altro, che nascono i contestatori.* Parole che sono in contraddizione stridente con quanto avviene negli ambienti FIAT, dove proprio lo spreco di talenti umani è la regola.

Si possono intanto rinfacciare ad Umberto Agnelli gli oltre 20.000 operai FIAT che affrontano grandi sacrifici per frequentare una scuola nel tempo libero oppure hanno già conseguito un diploma di scuola media superiore o di specializzazione professionale, senza che la FIAT tenga in alcun conto i loro studi (mentre in Italia c'è un problema crescente di sottoccupazione dei giovani diplomati). Ma questo è solo un aspetto della « linea » FIAT che ha sempre puntato, fin dai tempi di Valletta, a mantenere grandi masse di lavoratori nel « ghetto » delle qualifiche più basse. I guasti del « taylorismo spinto», cioè della suddivisione dei lavori in un numero grandissimo di operazioni elementari, stupide, parcellizzate, ripetute ossessivamente in tempi così brevi da mozzare il fiato, sono particolarmente visibili sulle linee di montaggio nelle ultime fasi della costruzione di un'automobile.

« *Bisogna venire da noi* — dice un delegato della carrozzeria di Mirafiori — *per capire che non basta "ruotare" su diversi lavori, come fanno in Svezia, per avere automaticamente un arricchimento professionale. Avvitare un bullone anzichè una vite, manovrare una carrucola invece di montare la cinghia del ventilatore o un fanale, infilare i sedili nelle guide o le ruote nei mozzi, è sempre la stessa cosa. Gli operai che "ruotano" alla FIAT ci sono sempre stati: ogni capo ha la facoltà di prendere un operaio e metterlo da un'altra parte. Ma alla fine quelli che ottenevano la categoria erano sempre i ruffiani, quelli che facevano più straordinari, quelli che portavano il panettone al capo. Il problema è quello di ricomporre le fasi di lavoro, perchè adesso alle linee, se ti si guasta il motorino per avvitare, non hai nemmeno il tempo di aggiustarlo ma devi fartene dare un altro dall'operatore* ».

« *Facciamo attenzione* — interviene un delegato della FIAT Rivalta — *che anche la ricomposizione delle fasi può essere una barzelletta. Da noi hanno ricomposto diverse mansioni, hanno tolto linee e "giostre" sostituendole con lavorazioni complete al banco, da seduti, ma agli operai hanno tolto la pausa individuale che spetta sulle linee facendoli lavorare venti minuti di più ed hanno tolto i rimpiazzi. Hanno persino trovato il modo di sfruttare gli invalidi, che devono lavorare seduti, mettendone un mucchio in quei posti. Per questi operai abbiamo chiesto la qualifica superiore, proprio perchè fanno più mansioni diverse anzichè una sola. La FIAT ha rifiutato dicendo che un lavoro che vale zero, sommato ad un lavoro che vale zero, fa sempre zero. E' falso, perchè quegli operai fanno un lavoro molto più complesso* ».

Sono pochi alla FIAT gli stabilimenti o le sezioni importanti dove c'è in media un riconoscimento abbastanza alto della qualificazione professionale: possiamo citare le ausiliarie di Grugliasco (2.000 operai che fanno macchine utensili, trasfert, attrezzaggi), la Grandi Motori (3.500 operai: turbine a gas, motori marini, utensili, componenti reattori nucleari), la Motori Avio (2.000 operai: motori a reazione e turbine, revisione, motori d'aereo). Ed anche in queste fabbriche una indagine accurata dimostra che molti operai, pur con alta qualifica, svolgono una mansione superiore a quella prevista per la loro categoria. Per il resto, la « compressione » delle qualifiche è generalizzata, non solo alle linee di carrozzatura delle auto.

L'indagine

Prendiamo ad esempio l'officina 76 di Mirafiori, la più grande della sezione « meccanica », dove 3.040 operai (i dati sono riferiti alla fine di giugno) eseguono il montaggio di motori e cambi e la loro finizione, dove quindi non dovrebbero mancare diverse mansioni qualificate: 2.398 operai pari al 78,87 per cento sono di terza categoria (2.184 di terza e 214 di terza super), mentre gli operai di seconda categoria sono 555, cioè soltanto il 18,25 per cento, quelli di prima categoria 86, pari al 2,82 per cento, e c'è un solo operaio di prima super (0,03 per cento). E si noti che la situazione è già notevolmente migliorata — grazie all'accordo aziendale del 5 agosto 1971 ed alle lotte che gli operai hanno sostenuto in officina per farlo applicare — rispetto all'ottobre dell'anno scorso, quando gli operai di terza categoria erano l'84,5 per cento, quelli di seconda soltanto il 12,8 per cento, e quelli di prima appena il 2,7 per cento.

Nei suoi discorsi Umberto Agnelli dimentica regolarmente di dire una cosa: che alla valorizzazione dei « talenti umani » non ci ha pensato lui per primo, ma i lavoratori FIAT, in lotta contro il monopolio. Dai tempi in cui un operaio doveva proprio essere un « pupillo » del capo per essere ammesso, dopo molti anni, a fare il « capolavoro » una specie di esame per il passaggio di qualifica, tante cose sono cambiate. *Ecco i risultati della applicazione dello accordo aziendale agosto 1971: 1.210 passaggi di categoria in otto mesi alla FIAT Ferriere (interessati il 16 per cento dei lavoratori); 2.807 passaggi sempre in otto mesi alla Fiat Rivalta (17 per cento dei lavoratori); alla FIAT Mirafiori 3.244 passaggi nella sezione carrozzeria dal settembre '71 all'agosto '72 (su circa 20.000 operai, pari al 16 per cento) e 1.123 passaggi di categoria in soli tre mesi in 13 officine della sezione meccanica.*

Altri dati sono ancora in corso di elaborazione da parte dei delegati dei comitati qualifiche, ma già si può dire che in un anno si sono avuti più passaggi di categoria di quanti ne avesse concessi la FIAT nei dieci anni precedenti. Un risultato eccezionale dovuto alla lotta di tutti i lavoratori FIAT nella primavera del 1971 e poi alla contrattazione integrativa (« bestia nera » per la Federmeccanica) ed alle lotte sostenute in centinaia di reparti per imporre l'applicazione degli accordi. Più ancora dei dati quantitativi, conta il fatto che tutti questi passaggi di categoria non sono più stati « elargiti » su proposta dei capi, ma sono stati contrattati direttamente nelle fabbriche tra consigli dei delegati e direzioni di stabilimento.

Ancora più importante il fatto che i delegati, in linea di principio, hanno rifiutato la discussione su proposte nominative, ed hanno invece imposto l'applicazione di criteri generali ed oggettivi — anzianità, ricostruzione delle mansioni svolte da ciascuno operaio, descrizione di profili professionali e di posti di lavoro — tali da dare il diritto a categorie superiori senza discriminazioni.

Michele Costa

2 - *(continua)*

Solenne cerimonia dell'Accademia delle Belle Arti dell'URSS

MOSCA: TUTTO IL MONDO DELLA CULTURA all'inaugurazione della mostra di Guttuso

Ekaterina Furtseva e altri esponenti della vita culturale sovietica esaltano l'opera militante dell'artista - Tortorella porta il saluto del PCI - Il pittore parla dei suoi quadri e in particolare del lavoro dedicato ai funerali di Togliatti

Dalla redazione

MOSCA, 19.

Una significativa manifestazione culturale e politica ha caratterizzato la cerimonia inaugurale della Mostra delle opere di Renato Guttuso apertasi oggi nelle sale dell'Accademia delle Belle Arti dell'URSS. C'erano a salutare il pittore e a rendere omaggio alla sua arte il ministro della Cultura dell'URSS, compagna Ekaterina Furtseva, il presidente dell'Accademia delle Belle Arti Tomski, il primo segretario dell'Unione dei pittori Ponomariov, i compagni del PCUS Sciauro, membro supplente del Comitato Centrale e responsabile della sezione culturale, Zagladin, vice responsabile della sezione esteri e membro della CCC, la compagna Tumanova, primo vice responsabile della sezione culturale, Pankov della sezione esteri; il vice ministro della cultura Popov, il presidente dell'Associazione URSS-Italia Alexandrov.

Tra i presenti il compagno Aldo Tortorella, membro dell'Ufficio politico del PCI e direttore dell'*Unità* giunto a portare il saluto dei comunisti italiani. Alla presidenza della cerimonia c'era anche l'ambasciatore italiano a Mosca, Sensi. Nella sala un pubblico attento (numerosi gli artisti e i pittori — tra questi Nelsvestni, Zakarov, Smarinov — i giornalisti e i critici d'arte dei maggiori organi di stampa) ha seguito i discorsi inaugurali.

A prendere per primo la parola è stato Tomski, presidente dell'Accademia delle Belle Arti. « Salutiamo Guttuso — egli ha detto — non solo come pittore, ma anche come uomo impegnato sul fronte della lotta per la pace. Salutiamo e apprezziamo la sua arte che è sempre ispirata ad alti sentimenti e caratterizzata dall'amore per l'uomo, in difesa della sua dignità ». E' seguito poi un appassionato discorso della compagna Furtseva che, ribadendo il valore dell'opera di Guttuso, ne ha sottolineato gli aspetti umani. « Conosciamo Guttuso da anni — ha detto la compagna Furtseva — e questa di oggi è per tutti noi sovietici una giornata di grande festa. Auguriamo al nostro compagno — del quale apprezziamo l'impegno politico quotidiano — di restare sempre così come ce lo mostra questa esposizione: forte, sicuro della sua arte, bravo e sincero ».

A nome dell'Unione dei pittori ha poi parlato il primo segretario Ponomariov. « La mostra che inauguriamo — egli ha detto — rappresenta un grande fatto culturale per la vita del nostro paese. Sappiamo già che il successo sarà eccezionale perchè i quadri che Guttuso ha portato a Mosca parlano direttamente al popolo ».

Il compagno Tortorella portando il saluto dei comunisti italiani ha espresso il ringraziamento ai compagni sovietici per l'organizzazione della mostra. Essa — ha detto Tortorella — « porta a Mosca una delle voci più alte della cultura italiana contemporanea. Quali che siano, infatti, le correnti fra di loro contrastanti che percorrono l'arte contemporanea, nessuno può negare o misconoscere il ruolo di Guttuso. L'impegno umano, morale e politico e il travaglio della espressione artistica fanno sì che l'opera di Guttuso sia nello stesso tempo prosecuzione della grande tradizione pittorica italiana e simbolo di lotta per milioni di operai, contadini e intellettuali del nostro paese ».

Concludendo Tortorella ha detto che la mostra — che si svolge alla vigilia delle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della nascita dell'URSS — è anche un segno del legame profondo che unisce i popoli e le culture dell'Italia e dell'URSS. Infine l'ambasciatore Sensi ha espresso a Guttuso un caloroso augurio per un successo che — egli ha detto — non mancherà poichè la sua arte è nota e apprezzata in tutto il mondo.

La Mostra si è così aperta mentre gli operatori della televisione e delle maggiori reti cinematografiche effettuavano riprese nelle dieci grandi sale che ospitano gli ottanta dipinti. E' stato lo stesso Guttuso ad illustrarcene alcuni. Ecco i funerali di Togliatti: il grande pannello grigio dove svettano le bandiere rosse di quell'indimenticabile pomeriggio romano. « E' l'ultimo mio dipinto — ci dice Guttuso — ed è dedicato alla grande manifestazione di fraternità che si svolse attorno a Togliatti. In questo quadro ho voluto mettere insieme non solo la cronaca di quel pomeriggio, ma anche una idea generale della vita di Togliatti. Nel dipinto ho messo insieme i ritratti di alcuni dirigenti del Partito che gli sono stati più vicino, ma ho messo anche Gramsci che fu suo maestro e amico, ho messo la figura della Pasionaria e di Dimitrov che gli furono vicini in Spagna e nella direzione del Comintern; ho messo scrittori e artisti con i quali Togliatti ebbe frequenti contatti di vita, discussioni e polemiche. Ho sentito infine il problema di fare entrare nel quadro anche Lenin. Ho cercato di fare sentire la presenza di Lenin attraverso la ripetizione della sua figura in vari posti, in mezzo alla folla ».

Guttuso ci parla poi degli altri quadri e si ferma dinanzi a quello che raffigura la partenza del vaporetto. « E' un'opera alla quale sono affezionato. Mi ricorda la partenza dalla Sicilia ». Ed ecco « Il ritratto del padre », « La notte di Gibellina », « I braccianti incatenati », « I minatori di zolfo », le opere autobiografiche, la « Divina Commedia ». Guttuso è infervorato e continua a parlare. E' entusiasta e commosso.

Da domani migliaia di persone affolleranno via Kropotkinskaia per raggiungere le sale dove sono esposte le sue opere.

Carlo Benedetti

In funzione a Scotland Yard

«Qui squadra opere d'arte rubate...»

LONDRA, 19.

« Qualcuno, in Gran Bretagna, ha uno o più d'uno di questi dodici quadri rubati che non potrà mai vendere perchè essi sono noti a tutte le polizie del mondo... Chi ha notizie di essi telefoni alla squadra opere d'arte rubate di Scotland Yard, 2301212 interno 2150... ».

Questo appello è apparso oggi sulle due pagine centrali dell'« *Evening Standard* », il quale ha pubblicato, primo giornale a farlo in Gran Bretagna, le foto ed i dati dei più importanti dodici quadri rubati in Europa dal 1965 al gennaio di quest'anno. Molti di essi sono capolavori della pittura italiana.

La Gran Bretagna, Londra in particolare, è uno dei centri di vendita clandestina di quadri rubati nel continente, particolarmente in Italia. L'autunno scorso vennero ritrovati in questa capitale dal ministro Rodolfo Siviero in collaborazione con Scotland Yord, quadri del pittore seicentesco Mattia Preti

Tra i quadri pubblicati oggi dal quotidiano londinese sono una Madonna con bambino del Correggio, rubato a Pavia, un ritratto maschile di Antonello da Messina, valutato 750.000 sterline, una Madonna con bambino di Pietro Paolo Rubens, un ritratto di un giovane di Hans Memling, valutato 750.000 sterline, una Madonna con bambino del pittore franco-tedesco del 1400 Martin Schongauer, valutato un milione di sterline, una natività del Caravaggio, valutata due milioni di sterline, un Masaccio, una Madonna con bambino di Masaccio, valutata mezzo miliardo di sterline, un'altra Madonna con bambino di Giovanni Bellini, rubata a Pavia, e valutata anch'essa mezzo miliardo di sterline.

L'idea di far circolare le fotografie e la descrizione dei « dodici quadri più ricercati del mondo » è stata della squadra opere d'arte rubate di Scotland Yard che, in quattro, anni dalla sua costituzione, ha recuperato oggetti d'arte rubati per un valore di dodici milioni di sterline.